

É SCOMPARSO LO SCULTORE NINO MAGGIO

«Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del Continente, una parte della Terra. Se una zolla viene portata dall'Onda del mare, l'Europa ne è diminuita... Ogni morte d'uomo mi diminuisce, perché io partecipo dell'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: Essa suona per te». (Così Hemingway, nell'epigrafe del romanzo "Per chi suona la campana" ripresa da John Donne).



Quando suona una campana a morte, suona per ognuno di noi: un segmento di umanità si è staccato e ci ha impoveriti. Oggi siamo più poveri: Nino Maggio se n'è andato. Una parte di noi se n'è andata. E ne soffriamo.

Ci ha lasciato con discrezione, in silenzio, com'era nel suo stile. Durante la sua vita, infatti, non è uscito mai fuori dalle righe, non ha conosciuto i toni alti, si è mosso sempre nell'ambito del buon gusto, della signorilità. É stato un uomo dalla sensibilità raffinata, dagli entusiasmi infantili, dall'occhio vigile, attento.

Rimane il ricordo della sua mitezza, della passione per l'arte. Perché di passione si trattava. Provava gusto a parlarne. Si trasferiva in un'altra dimensione. Il volto s'illuminava, lo sguardo lontano, le mani disegnavano nell'aria forme astratte, la parola assecondava le immagini. Era un momento magico per lui: prendeva per mano l'interlocutore e lo accompagnava nel labirinto della creazione.

La sua morte è una grave perdita. É venuto meno un pilastro della cultura, un artista sensibile che ha saputo testimoniare, attraverso il rapporto con la materia, una personalissima visione della vita.

Ha appreso a manipolarla sin da bambino, nel laboratorio del padre. Ha iniziato con l'argilla, che, per la sua morbidezza, si prestava, meglio di qualsiasi altra materia ad essere trattata dalle sue mani che vi cercavano il vuoto e la luce. Ha approfondito a Milano la sua ricerca. Qui si è liberato delle forme convenzionali per acquisire moduli espressivi liberi, del tutto innovativi: onirici e surreali.

La sua è una scultura «imbevuta d'aria». Così è stata definita dal critico Mariella Milani. É leggera, aerea, intessuta di pieni e di vuoti, simbolica. Nelle sue opere cesellate come alveari, spezzate per catturare lo spazio e la luce, destrutturate per ricomporne l'armonia, è possibile cogliere il movimento, il divenire, il bisogno di assoluto. Credo che una delle sue ultime opere dal titolo "Svettando" testimoni, più delle altre, il suo tendere verso l'alto, l'andare su, attraverso l'alleggerimento della materia.

É un'installazione di pino svedese levigato che si leva, attraverso gradini leggeri e surreali, verso l'alto. É stata esposta, lo scorso anno, a Cefalù nella collettiva "Sulle ali del tempo". Credo sia la metafora della sua vita, un andare sempre più su, per tendere verso l'infinito e l'insondabile ed aprirsi al sogno e alla speranza.

Ed in questo percorso, Nino ha avuto la fortuna di trovarsi accanto una donna straordinaria, Flora, che lo ha assecondato, sostenuto, e soprattutto apprezzato come artista e come uomo. Da "La Voce" le più sentite condoglianze ai familiari.